

Argentario, minacciata una delle più importanti zone archeologiche

Sventrano l'antico porto per far posto agli yacht

L'amministrazione uscente di Orbetello ha purtroppo già approvato il progetto per il centro turistico nella colonia latina di Cosa, fondata nel 273 avanti Cristo. Un piano per squarciare la spiaggia e il terreno retrostante della laguna. "Non è servita la lezione di Cala Galera"

di ANTONIO CEDERNA

TRA POCCHI giorni si inaugura a Orbetello una mostra dedicata alla «romanizzazione» dell'Etruria: l'edificio che l'accoglie, assai ben restaurato, è la fortezza Guzman, la bellissima ex polveriera coi suoi quattro obelisci parafulmine. È l'Anno degli Etruschi, e da questa mostra (premessa per un museo permanente) impareremo molte cose, in particolare come i romani colonizzarono il territorio: saremo invitati a visitare i resti degli antichi insediamenti, a cominciare dal maggiore fra tutti, la colonia latina di Cosa fondata nel 273 avanti Cristo, le cui immani rovine sorgono sul promontorio di Ansedonia in splendida posizione panoramica. Ci auguriamo che i curatori della mostra non dimentichino di informare il pubblico anche sulla grave minaccia che incombe su questo straordinario complesso archeologico, paesistico e naturale: un progetto per la costruzione, nientemeno, di un porto turistico ai piedi del promontorio, sventrando i resti dell'antico porto romano di Cosa e il suo immediato entroterra. Come incastrare un parcheggio per auto nel cuore del Foro Romano.

Il progetto è di una società dell'Iri (i soldi da noi si trovano sempre quando si tratta di impiegarli a sproposito), ed è stato, ahimè, approvato l'ottobre scorso dalla passata giunta comunale di Orbetello: convinta che porto turistico sia sinonimo di benessere e sviluppo, antichità ambiente paesaggio un'eredità ingombrante da manomettere. Tanto più che, come si legge nella relazione del progettista, non si tratterebbe altro che (attenzione) di «un recupero di quanto fu realizzato in antico per natanti del tutto simili, per caratteristiche e dimensioni, a quelli che troveranno ospitalità nel porto rinnovato». Come dire che tra un porto romano antico e un porto turistico moderno non c'è differenza, e che yachts, motoscafi e cabinati della nautica da diporto son la stessa cosa delle navi da carico romane che trasportavano, in anfore e dolii, vino, olio, cereali. Par di sognare.

I resti del porto romano di Cosa sono noti a chiunque faccia il bagno nella spiaggia ai piedi del promontorio. Ruleri sulla riva, ruderi sott'acqua (pilastri per l'attracco, basamenti di moli, barriere frangiflutto eccetera): so-



Cosa, il canale costruito dai romani per collegare l'antico porto con la laguna

canale scavato nella roccia detto la «Tagliata» e quel magnifico, suggestivo orrido che va sotto il nome di «Spacco della Regina», nelle cui viscere ci si può addentrare per centinaia di metri (e sarebbe bene che il comune di Orbetello lo spazzasse dalle immondizie). Entrambi costituivano il collegamento tra il mare e la grande laguna retrostante (ora interrata, resta solo, cinque chilometri più a sud, il lago di Burano), per consentire il ricambio di acqua salata e acqua dolce e il passaggio del pesce secondo le stagioni. Le sistematiche esplorazioni condotte a partire dal '68 da un'équipe di studiosi americani sotto la guida di Anna M. McCann del Metropolitan Museum di New York, hanno portato alla scoperta, nell'area di quella che fu la laguna, di un complesso architettonico di eccezionale importanza: fatto di peschiere, cisterne, acquedotti, strutture per il sollevamento dell'acqua, grandiosi moli in opera poligonale.

La conclusione è che il Portus Cosanus, oltre ad essere il più antico porto romano conosciuto, era parte del più completo impianto di acquacoltura che l'antichità ci abbia restituito, per l'allevamento del pesce, il commercio dei prodotti della pesca, e del vino. La descrizione della scoperta è contenuta in un saggio pubblicato sul «Journal of field Archaeology» del 1979, che sarebbe bene gli amministratori di Orbetello si procurassero al più pre-

sto: perché è norma elementare conoscere il territorio prima di metterci mano, e insieme si renderebbero conto della carica devastatrice del progetto di porto turistico.

È un progetto che squarcia e sfonda la spiaggia e sventra il terreno retrostante dell'antica laguna, per crearvi un bacino artificiale di cinque ettari per centinaia di posti barca, investendo le antiche strutture. Pensiamo appena allo sconquasso ambientale che sarà provocato dai lavori per il nuovo porto: banchine, moli, darsene, fogne, pompe di carburante, edifici per uffici, attrezzature per servizi eccetera, e alle conseguenze che tutto ciò avrà, cementificazione, asfaltatura, scatenamento di speculazione ai margini, petrolizzazione e inquinamento dell'acqua, necessità di nuove strade e accessi; per tacere dell'alterazione del regime idrico. Le lezioni non servono mai a niente: gli effetti rovinosi del pomposo porto turistico di Cala Galera a Porto Ercole all'Argentario che ha alterato la circolazione delle masse d'acqua e dei sedimenti e sta portando da un lato all'irreversibile erosione della più bella spiaggia d'Italia, la Feniglia ai piedi di Ansedonia, scalzandone le dune e intaccando la stessa pineta, dall'altro provocando massicci insabbiamenti.

Ma i porti turistici sono una vecchia radicata fissazione (anni fa tra deputati e senatori si costi-

tui perfino un allegro comitato di «amici della nautica»), e recentemente il ministro della Marina Mercantile ha addirittura annunciato un piano per la creazione di un porto ogni quindici miglia nel Mezzogiorno, facendo così sparire ogni superstite insenatura naturale. Qualche speranza può essere riposta nella Regione Toscana, che almeno ha bocciato l'anno scorso l'insensato progetto di nuovo porto turistico che il comune di Monte Argentario voleva realizzare ai piedi di un promontorio con scogliere a picco, cementificando tre ettari di mare (e allora s'era giustamente opposto il comune di Orbetello): e che ha bocciato anche quell'altra assurdità, che era il porto turistico da ricavare presso la foce dell'Arno in comune di Pisa, in pieno parco S. Rossore-Migliarino. Per ora, il progetto che devasta l'antico porto di Cosa non è stato inserito nel piano regionale dei porti, ma solo per una questione burocratica, essendo stato presentato fuori tempo: c'è il pericolo che l'anno prossimo, in sede di revisione annuale del piano, i suoi sostenitori tornino alla carica, in nome, come sempre, dell'occupazione, cioè dei fantomatici posti di lavoro che senza alcun fondamento si presume un porto turistico debba creare. Se c'è una continuità tra l'antico e il presente questa è l'acquacoltura, di cui a Orbetello esistono vari impianti, che danno posti di lavoro sicuri e duraturi: ed Orbetello è stata scelta dalla Comunità Europea per potenziare tale attività.

Per il resto, per ottenere grandi benefici economici, il comune deve puntare sulla salvaguardia, l'esaltazione, l'attrattiva delle enormi risorse culturali, archeologiche e naturali del suo territorio, da collegare in un esaltante circuito turistico. L'attuale sindaco, a parlargli, sembra orientato in tal senso. Giù dunque le mani da Cosa. Saliamo alle sue imponenti rovine in cima al promontorio, rivisitiamo il piccolo museo curato da Frank E. Brown, e donato dagli americani allo Stato italiano quattro anni fa, allestito con esemplare chiarezza didattica da Roberto Einaudi: e rendiamoci conto del disastro che sarebbe, laggiù sul mare, il progettato nuovo porto. L'anno degli etruschi non deve essere l'anno della distruzione del più antico porto romano.